

Michele Cometa
Archeologie del dispositivo
Regimi scopici della letteratura

Cosenza, Pellegrini Editore, 2016, 133 pp.

Sono ormai numerosi i volumi con i quali Michele Cometa ha gettato in questi anni solide basi per un radicamento anche in Italia della disciplina della *Visual Culture*, ormai saldamente affermatasi a livello internazionale grazie a lavori come quelli di W.J.T. Mitchell (*Picture Theory*, 1994), Hans Belting (*Bilderfragen. Die Bildwissenschaft im Aufbruch*, 2007), Gottfried Boehm (*Wie Bilder Sinn erzeugen*, 2007), fondativi del cosiddetto *Pictorial Turn* (Mitchell) e *Iconic Turn* (Boehm) degli studi culturali novecenteschi.

L'indagine di Cometa sulla complessa interazione fra verbale e visuale e sui significati che possono assumere, dalla prospettiva del letterato e del teorico della letteratura, le molteplici esperienze della visione (immagini, dispositivi ottici/media visuali e sguardi sulle immagini) contenute nei testi letterari, si è articolata nel tempo attraverso studi decisivi. Si ricorderanno almeno, per citarne solo alcuni, *Parole che dipingono. Letteratura e cultura visuale tra Settecento e Novecento* (2004), il volume collettaneo *Cultura visuale. Paradigmi a confronto* (2008), *Vedere. Lo sguardo di E.T.A. Hoffmann* (2009), *La scrittura delle immagini. Letteratura e cultura visuale* (2012).

Anche questo contributo dal titolo *Archeologie del dispositivo. Regimi scopici della letteratura* – incluso in parte in traduzione inglese nel corposo volume *Archaeologies of Visual Culture Gazes, Optical Devices and Images from 17th to 20th Century Literature* (V&R unipress, Göttingen, 2016), a firma dello stesso Cometa, di Roberta Coglitore e Valeria Cammarata –

definisce immediatamente il campo di indagine dello studioso, allineandosi alla sua pluriennale e feconda ricerca e aggiungendo un altro tassello importante allo studio dei fenomeni letterari nelle loro coniugazioni con gli studi sulla visualità e le tecnologie della visione. In particolare, l'attenzione di Cometa si concentra intorno alle modificazioni che le esperienze della visione producono sulla letteratura non solo dal punto di vista tematico – le immagini, lo sguardo sulle immagini e i dispositivi visuali indagati come “temi” della letteratura e la letteratura quindi come repertorio di racconti sul *come si vede* – ma anche sul versante poetologico, approfondendo cioè i modi in cui la forma stessa della scrittura letteraria si modifica nell'impatto con i regimi scopici che essa incorpora. La nozione di “regime scopico”, accolta dagli studi sul cinema di Christian Metz e poi rielaborata da Martin Jay, intende designare, in questo come nei precedenti lavori di Cometa, quell'articolato intreccio (*interplay*) fra le tre componenti fondamentali dell'esperienza visiva, ossia le immagini, i dispositivi dello sguardo che rendono possibile la visione (dai dispositivi ottici tradizionali fino ai recenti media visuali) e gli sguardi che si stendono sulle immagini.

«Chi ha più cognizione esatta di un cromatropio, di una diafania, di un fantascopio, di un *eidophusikon* o di un *peep-egg* vittoriano? [...] Chi ha più consapevolezza del fatto che i *Nebelbilder* (letteralmente: immagini di nebbia) di Hoffmann, su cui spesso si sono fatte avventurose interpretazioni sul piano della poetologia fantastica, sono semplicemente delle “diapositive”, o, più esattamente, i vetri della lanterna magica? O che la parola *Perspektiv* indica in prima istanza semplicemente il cannocchiale (*Perspektivglas*) [...]?» (28-29). È proprio da una necessaria premessa tematica che prende le mosse lo studio di Cometa, mostrando l'importanza e i vantaggi che un'indagine sulla presenza di strumentazioni visive e temi “ottici” nella letteratura può avere non solo per conservare memoria o semplicemente riconoscere dispositivi visuali popolari nei secoli passati, ma anche per comprendere le profonde trasformazioni antropologiche che le diverse tecnologie della visione hanno determinato nel tempo sull'atto della percezione. Il riferimento, in particolare, è ai regimi scopici protagonisti della

letteratura tra Settecento e Ottocento, senza però, come anticipa il titolo del volume, trascurare di allungare lo sguardo più indietro, all'archeologia delle moderne strumentazioni della visione, «ai tempi lunghi della storia della tecnologia e della storia della percezione» (59), rinvenibili, contro le semplificazioni di «un modello puramente teleologico» (59) e di ogni illusoria cesura storicistica fra cultura barocca da una parte e Illuminismo e Modernità dall'altra, nella *magia naturalis* o *magia optica* seicentesca e in alcuni dei suoi protagonisti quali Athanasius Kircher, Gaspar Schott e Giambattista Della Porta. «Un filo sottile, argomenta Cometa, lega le sperimentazioni illusionistiche, la spettacolarizzazione e la propaganda della cultura gesuitica seicentesca – con tutte le sue componenti di ciarlataneria e la commistione di istanze scientifiche e istanze politico-religiose – alla cultura di massa fra Settecento e Ottocento con curiose e rilevanti estensioni temporali fino al Novecento dove, ad esempio, il nesso tra spiritismo e fotografia/cinema è comprensibile proprio a partire dalle culture dell'invisibile di età barocca» (57).

Dallo studio delle innumerevoli esperienze della visione e dei modi in cui la letteratura si è fatta testimone delle modificazioni cronologiche e spaziali dei regimi scopici, con uno sguardo attento, come si è detto, all'archeologia e al «tempo profondo» (31) dei nuovi media visuali ma anche alla preistoria e alla storia degli studi sul *Pictorial Turn* in letteratura (cap. III), l'analisi si spinge ad indagare il livello delle possibili «omologie strutturali» (termine che Cometa accoglie da Lucien Goldman) fra testo letterario e dispositivi visuali, verificando i modi in cui «le forme» e le «grammatiche profonde» (13) della stessa scrittura letteraria si modificano nell'impatto con i regimi scopici che essa accoglie.

E qui il caso di studio torna ad essere E.T.A. Hoffmann, la cui «compiuta antropologia della visione [...] lo accredita come autore centrale per comprendere la cultura visuale dell'età di Goethe» (75) e nella cui opera narrativa eminentemente e consapevolmente *visiva*, una sorta di «enciclopedia dei dispositivi della visione tra Settecento e Ottocento» (75), trova massima e articolata espressione il concetto di regime scopico, persino nella forma di una coesistenza, all'interno nella

stessa opera, di regimi scopici del tutto differenti. L'attenzione del critico si sofferma in particolare sulle «torsioni semantiche» (84) e sull'impiego poetologico dei dispositivi visuali presenti in tre racconti hoffmanniani: *La finestra d'angolo del cugino*, massimo esempio della messa in crisi del tradizionale regime scopico della prospettiva albertiana a favore del moderno e «precinematografico» (75) regime scopico del panorama, *Mastro Pulce*, pendant del racconto sul cugino, e *I confratelli di Serapione* (per i primi due testi l'autore riprende e amplia peraltro l'analisi già intrapresa nel precedente volume *Vedere. Lo sguardo di E.T.A. Hoffmann*, che risulta parte integrante di questo studio). Ecco allora che i dispositivi presenti nei tre testi – microscopi notturni, lanterne magiche, cannocchiali, panorami, caleidoscopi, microscopi oculari, anamorfofi etc. – e le relative esperienze visive da essi suscitate non sono solo, nell'analisi articolata e ricca di esempi di Cometa, temi funzionali «all'effetto fantastico» della narrativa di Hoffmann, ma diventano «principi della sua poetologia» (90), oltre a prefigurare assai precocemente – questione altrettanto centrale del volume – forme di visione spettacolare di massa che troveranno compiuta realizzazione nell'esperienza cinematografica, come nel caso specifico dell'impiego del «microscopio notturno» in *Mastro Pulce* (79-84). Il caso più interessante di «omologia strutturale» fra uso delle tecnologie visuali, esperienza della percezione e forma specifica della scrittura e della «poetica del disforme» hoffmanniane è dato dall'anamorfofi (cap. VIII), che costituisce una delle più incisive deformazioni del regime scopico prospettico dell'Occidente, di «sovversione del punto di vista» (119) e di decentramento del soggetto, e che si impone come metafora poetologica e dispositivo formale su cui è costruita l'intera narrazione del racconto *I confratelli di Serapione*. Rimandando alla dettagliata argomentazione di Cometa, se ne riportano qui solo le riflessioni conclusive, secondo cui «Hoffmann [...] utilizza il dispositivo anamorfotico per dirci come si rapportano le parti stesse del suo *assemblage* novellistico. Esse trovano nell'anamorfofi, in carne e in immagine, nella defigurazione in fin dei conti, una poetica del disforme la cui regola organizza tutto il testo. [...] Il dispositivo anamorfotico non è più solo l'oggetto della narrazione ma

diviene, in certo senso, il soggetto dello spiazzamento del lettore e, con lui, della soggettività tout court» (116; 120).

Il denso saggio di Cometa sollecita e mette in campo, nel capitolo che chiude il volume, nuove piste di indagine, per esempio ipotizzando un modello cartografico possibile per raccontare la storia delle complesse interazioni fra letteratura e regimi scopici: un modello che non cada nella trappola degli «eccessi della testolatria» (123) o del «teleologismo implicito e aprioristico» e che sappia tenere conto delle asincronie, dei tempi lunghi dei media, di «spostamenti», «accelerazioni» o «rallentamenti» che scardinano ogni cronologia o contiguità spaziale o geografica (122). Questo modello cartografico è per l'autore rinvenibile nell'atlante, di ascendenza warburghiana, esso stesso «dispositivo della visione, una forma di display» che offre il vantaggio di poter organizzare «materiali, visivi e testuali, in una narrazione con più vie di accesso e di uscita» (123). Di questo possibile atlante Cometa si spinge a individuare e a tracciare in chiusura, come prospettive di studio e indicazioni o sollecitazioni per ulteriori percorsi di ricerca, quattro plausibili coordinate teoriche o macro-temi – intensificazione, rifunzionalizzazione e inversione di funzioni, asincronia, spettacolarizzazione e degradazione – intorno a cui continuare a studiare i rapporti fra dispositivi visuali e letteratura e far emergere «il ruolo che la letteratura può e deve avere nel sistema della comunicazione e, più in generale, nella costruzione di un'antropologia dell'immagine» (125). A condizione però che la letteratura stessa sia concepita non come disciplina isolata, ma invece parte integrante di un sistema più ampio di studio e interpretazione delle culture e della società in cui viviamo.

L'autrice

Angela Albanese

Dottoressa di ricerca in lingue e culture comparate, Angela Albanese insegna teoria e pratica della traduzione all'Università di Verona e si occupa di letterature comparate, teoria della traduzione e teatro contemporaneo.

Email: angela.albanese@unimore.it; angela.albanese@univr.it

La recensione

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

Come citare questa recensione

Albanese, Angela, "Michele Cometa, *Archeologie del dispositivo. Regimi scopici della letteratura*", *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it>